

ALBERTO MORI

SETACCIO



SETACCIO

RACCOLTA DI POESIE

E POEMI IN PROSA

DI

ALBERTO MORI

Questi poemi in prosa, e queste poesie, sono la sintesi della prima tappa del mio cammino.

Appartengono all'adolescenza, sono nate nel giorno del primo amore, sono cresciute su un battello Rimbaudiano e continuano a navigare in ogni mio gesto. Dedico questo mio primo lavoro agli spiantati, agli emarginati, agli ubriaconi, agli universi improbabili, agli orizzonti incerti, all'anima di porfido della nostra città.

Perchè setaccio? Esso è il simbolo interiore della mia sensibilità, tutto in noi viene setacciato, alla fine resta l'oro luccicante del nostro essere, quando meravigliosamente soli splendiamo nella luce accecante dell'altro.

Alberto Mori

(continua)

"Elle est retrouvé"
Quoi?- L'éternité.
C'est la mer allée
avec le soleil.

(A.Rimbaud "l'éternité")

INTRO

Sommo innalzarsi
fra respiri pulsanti.
Zone oscure.
Accessi crudeli.
Biglietti strappati.
Cadenze.
Lucidi stivali
improntano
vergini selve
riposanti,serene.
Laggiù nell'antipodo
trasudante
allineate i doni
fetenti
su pie tavolate,
banchettanti impotenti,
maschere vaganti.
Or s'indora la messe,
si battezza solenne
angoscia.

I PRENDETE IL SETACCIO

Dietro al nuovo mattino, pensoso sopra i candidi marmi, il lamento, confessandosi improvvisamente:

“ Cocci, polveri, invisibili molecole piangono. Fra le insicure pieghe della landa inconscia, odo urti remoti, da quando spazza fluttuando l'aereo essere della mia disperazione”.

Senza esitare, così percossa, la fermezza impalpabile dell'aria l'ammonisce: “Quante vette scali? Quante lacrime hai versato? Io ti dico soltanto di chinare il capo, altro non fare, dico soltanto: tenero e fragrante nulla di seta pura, nella tua angusta volta palatale”.

“Ascoltami vento luminoso strascicante cammini.... ascoltami.... tutto si perde”.

Il fantasma intorpidito del lamento langue dinanzi ai primi gradini della notte:

prostrato muore, mirando le tenere visioni celestiali, che si salutano cortesi, dinanzi ai primi gradini della notte.

Gloria, quella densa ed impenetrabile, senza le rosse lampade, fu ultima e sfortunata. Allora sovvenne tardo un carro traballante dalle ruote sporche e consapevoli della loro inutile fanghiglia. Al mattino rapaci d'ogni specie, miravano eccitandosi le prede del cassone.

Vi piombavano sopra, uno dopo l'altro, ognuno col suo brandello di gloria. L'ultimo stese le ali sazio contro un albero sdegnato: iniziava la rivolta invisibile del bene racchiuso e nascosto dalle fronde.

L'urlo del sole dispiegò la battaglia dileguando le ombre dei fieri uccelli, sotto il potente ombrello giallo dello zenith.

Un esserino ignaro fra gli stormi grigi decomposti, era sopravvissuto implorante, umile prigioniero in una banchisa vagante, fra le cortine fluorescenti dei raggi che giocavano crudeli con i riverberi della sua sofferenza.

Non lo possono salvare soleggiati miti quotidiani, non può più navigare così insicuro nella calma gialla: lo sguardo ridotto a lampo ruota a fatica nello stordimento. Silenzio. D'un tratto...

fruscii, ballerini ed arditi, stimoli sommersi ed ansimi lontani.

In basso nella regione improbabile.

Lo fissano caverne con occhi bianchi di conchiglia. Lo sprona una frontiera corallina distante che forse separa una nuova dimensione che preme insistente contro il tetto del fondale.

Non esita: schianta, spezza, frantuma con la nuova forza dell'arrivo, della vittoria, della disperazione.

Il giorno è già passato e terribilmente è stato superato.

Son restati solo singhiozzi intermittenti. Chiamano imploranti i rumori notturni. Mentre il reame del sogno era in allarme per il tentativo vano di quella fiaccola morta di giorno, l'angelo-re superbo e noncurante del frastuono, tutto avvolto nel mantello aureo della sorella grazia, aveva deciso d'andarsene spinto anche dal sempre più fastidioso profumo maleodorante delle buone opere; scelse la maschera del bimbo del cielo e tenendosi forte, un giorno scivolando dai lindi panni srotolati, giunse nei giardinetti d'una anonima stazione.

All'arrivo si vide del nuovo fermento intorno.

I talari bianchi si eccitarono.

Le massaie stramazzarono devote.

"Che sia la potente schiarita? Il bimbo del giorno eterno?"

"Ancelle formose di libido si consultano sulla fiaba mancante, stringendo le due manine contro i seni procaci.

Si spargono senza sosta antiche cantilene, corali insulse, litanie disperate per tessergli il regno e per poter affrontare insieme il grande sforzo della risalita terribilmente greve, piacevolmente umana, voltando le spalle al cielo.

Ecco che si strappano i tappeti, si schiaffeggiano gli incubi, si svuotano i sacchi gialli splendidamente vuoti.

Il bimbo del cielo sogghigna, cade svestito dall'ignoranza bruta.

"Or signori accorrete!", si coglie fra i gemiti delusi.

Quando se ne andò piovve tutto quello che non era mai esistito, con disordine:

Arlecchini di nuvole, sipari diroccati, codici fatati, esserini, bimbi angelici, lamenti.

Prendete il setaccio.

II LO STAGNO E IL BAMBU'

Sacrifici s'impongono, pietà per l'anima.

Ampie faretre di messaggi strampalati si svuotano e scoccano dai nostri arnesi di pietra.

Non troppo lontano, dove dolgono i tamburi pietosi, la palude respira la malaria argillosa del tempo perduto.

Sacrifici s'impongono, pietà per l'anima.

Fangosi dubbi arenano semplici equilibri, divorando funi quotidiane.

Nei territori della brughiera ,malsani respiri intorno appestano, deformando abbiette pose.

Escono sottili perversioni dalla tana più comoda, incastonata d'avorio.

Ecco che s'apre la tettoia di muschio: escono bambù prigionieri dai gesti franchi, avanti riversandosi ed infilzandosi continuamente fra i denti sporchi della terra.

"Cancellatevi, spogliatevi". Gli ordini si rincorrono nell'aria grigia trovando il ritto ossequio delle canne. In ritardo, un bambù persisteva tenace e solitario davanti all'unico stagno sanguinante; il suo flessuoso mantello ondeggiava:

"Devo bere ancora, riempirmi di vita. Ma chi si cura delle tue ferite?

Chi ti medica gli strappi rossi increspati?"

Lo stagno sorride con le sue labbra di loto.

"S'innamorano" - Tutti i bambù stupiti sussurrano, sotto i consensi indifferenti di rosse gru -

"Accade invecchiando che l'amore muoia, soffocato da rosse argille.

Accade sovente che il fresco stagno s'ammali, trafitto di pioggia".

Tutto questo racconta sospirando, il petalo che annega nella gola d'acqua.

III DAMOCLE E IL FUTURO

Due note accordano disparate sinfonie fra gli atomi del tempo
sotto i colpi d'archetti rigidi.

Sono le due.

Le molle saltano e sbeffeggiano.

I pupazzi s'allineano e salutano sull'attenti l'anniversario dell'infanzia.

Quadretti ingialliti ritrovano vanto in un momento.

In un angolo Damocle e il futuro giocano d'azzardo con il terzo
imbavagliato. Alla fine si annoiano e tagliuzzano i vetri del pendolo

con i nervi scossi. Riversi sopra il piano, stanchi e maldicenti,
imprecano contro le orchestre che oltre le finestre non smettono mai:

Si percuotono per le strade e vincono sempre.

Due spari s'annunciano solenni fra la tastiera,

per salire poi verso i papillon slacciati.

Ecco perché hanno bloccato il solo fra le lancette.

IV L'URLO DELLA FANTASIA

**Quando l'ultimo farneticchio di libellule verdi distrusse la lanterne,
un vecchio austero maggiordomo di cartapeccora accese i lumi melanconici.
Risollevati e baldanzosi i servi laceri e ambiziosi ammiccano lo sguardo
verso le grate.**

**Entra l'urlo della fantasia fra le sbarre, un puledro leggero che scalfisce
di bellezza i pavimenti della morte.**

**Inchini generali, ossequi riguardosi. La tenda frema nel suo sonno leggero.
Il trotto s'arresta. Dinanzi alle finestre vuote inorridiscono schiarendosi
i primi sussulti dell'alba.**

Nasce l'uomo assonnato, aggrappato alla criniera.

Rientrano i pellegrini, stancati da troppo cobalto nero.

V UOMO E BAMBINA (creazione e gioia)

Echi d'ossari sepolti
scoprono impudichi
le vesti,
davanti ai miei spettri.
Duemila anni,
passati attraverso
la catena inarrestabile
dei coppieri.
Coperte lacere,
bramano pietà,
alle sciabolate veloci
del sacrilegio.
Agghindata
d'una espressione invisibile,
la bambina
ha spalancato
l'unico libro non inutile,
antico quanto
i suoi occhi nudi.
"Anch'io son nudo
ovunque e senza speranza"
si duole uomo,
anzi l'uomo,
intimamente devoto
al pianto sommerso
delle cascate.
La bambina
inesitante sfoglia,
lentamente,
schiudendo
i baccelli della danza.
L'uomo volta
il capo
e vede l'aratro:
voluttuoso afferro....
creazione e gioia.

VI AMORE, SOLTANTO.....

L'aratro dell'amore
corre.
Fulmine d'ebrezza
si ferma per consolare
mera tristezza.
Come trema il cane
nella brezza austera;
come pura è l'aria
nelle menti rarefatte;
così porterò
il setaccio aurifero
fra i fantasmi
dei tuoi capelli.
Pur così vicina sei,
in una spiaggia lontana.
Laggiù vorrei scostarti
le tende
per porgerti vassoi d'alba,
vestirti con la notte
per dileguare
un sogno di risveglio.
Là.
In mezzo alla risacca potente,
spargere ogni frase
con velo verde.
Con stupore finto.
Con bocca amara.
I fiochi riflessi
del ricordo ormai
attizzano il giorno.
Spegni la notte
dei lampioni uguali.
Cammina
nei viali del mio sangue,
lentamente, immacolata.
Sorgeranno le fonti
in mezzo alla folla
e forse finalmente
annegheremo
nuotando sicuri
come mai,
indecisi come sempre.

VII TROVIAMO INFANZIA

Giorno dopo giorno
le risorse
d'ogni pennello
si consumano spegnendosi
sull'orizzonte.
Il ventre vuoto del cielo
vuole esplodere.
Ovunque.
Esplode.
Urtano l'ebrezza.
Scaricando il male.
Lo sprone dorato
delle nuvole tempestose...
Partenza.
Anonimi venditori,
oscuri ricettacoli
di topi morti,
di fate incatenate.
Mucche gravide
fisse nella morte,
prima del parto doloroso.
Sudori ribollenti.
Alchimie di maghi.

Esulta il primo
della stirpe
immortale.
Prega l'ultimo
bramando l'insulsaggine.
Dritto a capofitto
dentro gli impiastri
bianchi di cipria,
lerci di bianco,
scoppiano i fanciulli....
No!
Non ipnotizzate!
Soffocate con i fiori,
ma lasciateli prima soli,
nei pollini strani,
fra le dimensioni
del loro tatto,
fra i respiri
delle loro gerle azzurre
contro i bronchi
ansimanti del mondo.
Concedete ancora
un istante
alle tigri d'amianto ramato,
azzananti e libere,
nell'aura tragica
della nostra fallita
commedia.

VIII FIOR SERPENTINO

Serpente brama
carezza d'orchidea.
Pollini ed umori
sfibrano le verdi scaglie.
Un canto,
sibilante e fruscante
si fonde nella lingua
fra le corolle.
Avvinghi.
Furia di stelo perduto.
Occhio vitreo socchiuso.
Foglie devote pregano,
attendendo
l'ultimo sospiro
delle radici biforcute.
Troppo tardi ormai.
Sparsa semenza
prorompe sinuosa.
La crescita diversa
delle anime di cuoio.

IX EFFLUVI SPERANZOSI

Fiumi.
Liquide arterie
pendenti
in oceani
di occhi spenti.
Profumi immobili,
rive riposanti.
Stesi,
dolcemente meravigliati,
due corpi di pietra
giocano
con piccoli
vortici verdi.
Lontana,
trabocca asciugandosi
la fonte.
Una sorgente nuda.
Ancor più lontana,
foce
madre affettuosa
allarga
l'immenso grembo
ai richiami sovrapposti
dei flutti bizzarri.

S'appressano talvolta
ai piatti lidi
in tragici costumi,
i battiti violenti
ed acquosi
delle speranze
più coraggiose.
Inarrestabili tuffi.
Baleni di spruzzi.
Ferite schiumose.
Dapprima attonito
si espande
furor di tumulto
per i bassi fondali.
Seppur offese
giovani cascate
accolgono
le sovrane testarde
nell'anima
dei loro balzi.
Umiliati
ma da sempre alti.

X ONDE TEATRALI

Sipari incerati,
plasmati da
bui silenzi.
Alla prima
assoluta,
ammanti di porpora
penzolanti da
scrostati palchi.
Esili porte di fredde quinte,
lasciano scivolare
l'anima sulla tastiera.
Mani agili tessono.
Piccola bacchetta trionfante
fra richiami ariosi.
S'espande sorridendo
il palcoscenico
delle figure vibranti.
Ripetute onde sonanti
lottano,s'alzano,
aleggiano,
allontanando alla fine
occhi disciolti,
di luce.

XI AMO SILENZIO

**Amo silenzio.
Morbido volo vertiginoso
sopra il battito degli aironi.
Quiete calda.
Dolore composto
dietro volti sacri.
Amo silenzio.
Dolce sussurro ipocrita.
Penombra sfuocata.
Pazzo muto d'orgoglio.**

XII DONO FATICOSO

T' ho costruito
l'altare moderno
nel castello di carta,
fiammifero spento.
Non servi ormai.
Bracieri d'uomini
eruttano
dalle porte torrenti.
Forze d'urto.
Preghiere.
Sguardo muto per la via.
Arrivano i tempi dell'incudine
trasparente.
Sola ed oppressa
nella folla.
Unico dono meritevole
per le spalle scintillanti.

XIII ESTREMA VOLONTA'

Cavalli speranzosi,
stelle dorate,
tutte bevete
ai pozzi sporchi,
miei inetti.
Calmatemi.
Stracci di donna,
palazzi odiosi
ampi mercati
addormentati
fra gli ortaggi.
Il sibilo costante
delle stagioni
fa fiorire
ed appassire
le meningi.
In un atrio
vuoto
vestii i manichini
color sangue
mettendoli in sella
a testa ritta
contro
i paradisi oltre
il tramonto.

XIV FRA LE SABBIE ORIENTALI

Orizzonti corrosi.
Venti vorticosi.
Fragile tenda
di seta pura
nella danza sabbiosa.
Ignara riposa.
Beduini d'argento
sfavilli di luce
avanzando
appressano
loro anima deserta.
Cielo ripiega
sconfitto
dal solitario esercito.
Raggio invisibile.
Colano stelle.
Spose dorate,
sopra copricapi
attesi ed amati.
Matrimonio diverso.
Banchetto sulla spiaggia
rigogliosa.
Mezzanotte d'oriente
celebrò
un'intera stirpe vittoriosa.
Vengano i morsi
delle ore nere.
Vengano tentazioni subdole
dopo i calici vuoti.
Tutto sfilerà meraviglioso
ed uguale
sotto il verde occhio lunare.

XV LE RENI DEL MONDO

Le reni del mondo. Forti cipressi stagliati sopra i fuochi dell'aurora.
Tessere d'immaginazione antica ricompongono le schiene maestose dei
nostri edifici sbiaditi. I turbinii dei lampioni ebbri riposano di giorno.
Le reni del mondo. Forti cipressi stagliati sopra i fuochi dell'aurora.
La vita dei vicoli; i sogni dei pozzi, le candide gotiche di una metropoli di zucchero.
Importa? Assalito da insetti insensati, volto esangue vitreo di noia,
ho regalato ignaro freschi doni gigliati subito stritolati. Ho portato nuove
stampelle alle fiabe e le formiche correranno. Ho rincorso invano una
rosa femmina di petali avoriati. Bramate e strette per un istante.
Le reni del mondo. Forti cipressi stagliati sopra i fuochi dell'aurora.

XVI REQUIEM EGIZIANO

**Stracci faraonici.Piramide vuota di civiltà. Tombe viventi ed attraenti.
Vedo e non vedo: laser nuovi sulle volte umiliate.
Non voglio più vedere! Un coro si leva vibrante fra vecchi intonacati
d'orge antiche.Le malefiche bocche sputa anima. Inevitabilmente attratto
dai depositi solenni,piccola inettitudine di verità suicida s'involò.
Restano nastri in seta nera alla vecchia trista dal volto moderno.
Immobili l'accogliemmo,entusiasti di tristezza,dissolvendoci nel fiume fumante.**

XVII RICERCA

Afferato il trapezio.

Librato sopra antichi massi, vedevo l'oblio secolare salire sull'altare.

Le renne trascinavano slitte cariche di calici pieni di ostie traboccanti.

Il popolare vento delle sacrestie agitava le mie mani di tormento.

Solo di fronte ai confessori d'ebano del mio dolore, pentito d'impotenza.

Corro per le vie sotterranee, sotto le arterie delle mattonelle, verso tombe trasparenti. Cadute concentriche, vertigini indietro, in fondo, il prato, dopo il turbine, simile al vetro istoriato del mio occhio. Imobocco verde per la mia macchina senza paura. Trovo amor di fonte penzolante dal suo marmo.

Avvolgente come il richiamo dei suoi folletti acquosi. Perduto finalmente nel sogno del bosco di fronte ai miei nuovi torrenti senza pace.

Cuori di vetrine infrante.

XVIII PRINCIPESCA VOLUTTA'

Il credo sanguinario di quelle piante carnivore mai sazie.

Abbraccio ramato.

**Abbarbicata nei villaggi nascosti da qualche cortina nevosa e snervante,
mia essenza.**

Salita faticosa. Arsura di vulcano mal represso. Lava ingrigita troppo presto.

Vampata ocra bollente d'invettiva indomabile oltre le siepi distanti dell'occhio.

Raccogliete gli avanzi del sole notturno e gettateli nelle spire dei fiumi velenosi.

La noia dei ponti inarrestabili sorretta dalle arcate angosciose.

Sputi verdastri contro muri scrostati dall'impero implacabile.

Cercando elisir, tenero calice d'avorio femminile.

Tagliate ormai le corde dell'arpa.

Scricchi nuovi nella soffitta straripante.

Fermatevi!

Porgere l'udito ai suoni insignificanti dei coltelli arrugginiti.

**Sporcatevi di farfalle morte per risorgere ogni giorno ,meravigliosi ed effimeri,
plasmati da colate d'azzurro.**

Principi dei voli incoscienti, alla corte del destino.

XIX LENTEZZA ED IMMENSITA'

**Processi graduali.
Mani affusolate.
Baricentri lontani.
Inutile distorsione.
Gonfiore vitale.
Opporsi?
Obbiettivi spazzati
da sbuffi vaporosi.
Speroni fatali
infissi
nel ventre dell'astro
inseguito
troppo a lungo.
Vendicare
i capi chini?
Le nostre ceneri
bagnate da
piogge lacrimanti?
Un viso sulla
vetrata immensa,
bagliore bianco
del sogno rapito,
soffia
i desideri nel petto
delle nuvole ardenti,
disciogliendo
le precise cadenze
di un cuore amato.**

XX BENEFICA APERTURA

**Il giorno greve, dischiusosi sbocciando
sulla pianura della terra avara.
La mattina di risorse inesauribili,
cuori spintisi nei gambi aperti
del chiarore accecante.
Il pomeriggio delle vesti
ripiegate nell'aria ferma.
Sole del calmo passeggio.
La sera carica di brume
stringe gli occhi,
allargando
il buio di richiami.
Arrestati. Ascolta il sogno.
Termina la corsa e
l'ansia si spegne
oltre il mare odioso
dei vascelli di
scricchi. Se ne vanno
le prore dell'aurora,
liberate ieri dall'incaglio,
verso il porto arabo misconosciuto
dai flutti leggeri
ed inarrestabili.
Ciurme ventose.
Spazi aperti e
salmastri.**

L'oblio
dell'impotenza
mortifera e nera.
Capelli d'alghè
trascinano lontani
propositi d'appiglio corallino.
Salubre amore di cristallo
leggero,impalpabile
annullo,da qualche
parte, nel vento.
Respira,anzi ansima
rompendo le catene
d'ormeggio del mondo,
riverso fra
guanciali d'acciaio e
di rabbia.
Inseguendo le orme
trasparenti
delle stagioni
sopra le gote
diamantine della
gioia,
vivo,nudo
e solo,perduto
in qualche piccola
cala rilucente.
Sommerso dai doni
della madre roccia.

XXI DESIDERIO D'ISTANTE

S'accendono lampioni su vie chiassose e festanti.
La sera, raggrumata in qualche cantuccio
vigila contando invidiosa
i nuovi gioielli della luna sfarzosa.
Le scintille delle ore gaie
si spengono,
bruciando acremente gli sfoggi di ieri.
Domani nessuno conoscerà
le croci della delizia trascorsa,
solo i chiodi arrugginiti
del paradiso perduto nel giorno.
Come vorrei ora soffocare
i vagiti dell'alba
per conoscere il violetto del vero pianto!
Quadri affascinanti dei momenti,
povere cose appese,
sollevatemi
vincitore o sconfitto
sopra i carri del sole.

XXII LAMPADA

**Sussurro elettrizzante.
Luminosità lampante.
Brama buia tendendosi.
Occhi invisibili
all'abbraccio tuo lento soffondentesi.**

XXIII VAGHEZZA VAGANTE

Vaghezza vagante
rubò la mente
e la portò distante.
Un carro senza telone.
Un riso, un grido, un buffone.

XXIV QUESTE RIGHE PALLIDE

Queste righe pallide,
sapori vittoriosi
sulla muta scena, eguale
e disperante.
Forzieri, sposi dorati
dal fulmine amoroso.
Queste righe pallide....
doni dell'aria salubre
dopo aver seppellito
paludi scostanti.
Voti celesti
dell'uomo più inutile.
Imporporato di vita,
semplice nella meraviglia
attonita.
Scemano le forze del giorno,
nella lotta degli
orizzonti fatui.
Ancor più risorgente
si fa il massiccio
candidamente gelato
dell'infanzia rarefatta.

XXV RINCORSE VOGLIAMO

Tavoli nervosi
popolati d'oggetti
frementi ed invitanti.
Frastuoni, deragli,
fumi colorati.
Grida di sveglie
impazzite di campanelli.
Tutto per scrostare
la patina chiara
delle nostre
pigre vigliaccherie.
Fiori mentitori
di steli
soffocano in
vasi di rame.
Salubre acqua
d'annullo e
di gorgo
dove sei?
Trangugio di pozioni
quotidiane luminose.
Affatati sopra
i cavalli del cielo
sospeso.
Rincorse vogliamo.
Nuove rincorse.
Calpestando.
Soffrendo.
Amando.

XXVI ECHI DAL FONDO

**Cocodrilli odiosi nelle savane.
Inghiottoi di giungla,
nel verde implorante.
Prega il forte mango
con i rami,
mai così umili.
Tribù in fermento
come vino ribollente
e stordente
dalle vigne distrutte,
sciamante,
nel tino forato
dalla nostra avidità.
Traghettoni, portateci
nel limbo dorato,
nell'assenza perenne,
così bella
ed infiorata.
Mondo vile rifiutato....
ben venga la giungla soffocata da
liane non ancora arrugginite!**

Purezza puttana
cola ancora
in queste mani
che scivolano
instancabili
ad aprire ansiose
tutti gli armadi.
Ecco che scoppiano:così devono!
Stracci d'antica nobiltà,
tristemente ignorata
ornano le dame
moderne impietrite
nella noia di cipria.
Folli brandelli colorati,
doni per giullari
guardati di traverso.
A colpi d'ascia,
contro le ante
imbrunite
per distruggere i tarli
e le termiti
insane.
Una fretta inspiegabile.
Una corsa sfrenata,
per le scalinate
vittoriose dei fantasmi affascinanti,
nella sera
delle pendole galanti.

XXVII VERSO L'USCITA LEGGERA

L'arsura estiva e polverosa
dei torrenti
implora all'afa opprimente.
Allo stesso modo
pietà spregiata
si prostra
ai piedi scalzi
d'una superbia
capricciosa e crudelmente
bambina.
Ascoltando attentamente
le fronde, s'ode
rabbia disperdentesi,
fra foglie disseccate.
Violenza, porta sbattuta
ed indignata
se ne va.
Restano fiori stupiti e leggeri,
in mazzi impalpabili
di profumi.

XXVIII RISCATTO

Ben vengano,
nuove lanterne desolate
nella bufera
di piccole fiammelle.
Paure inchiodate
da tanti sigilli
attoniti.
Distese gioiose,
risorte, sopra
il ghiaccio distrutto.
Freddo giocoso,
della porta
dietro al camino.
Cammino solitario,
aleggiante
fra i marmi pesanti.
Affinchè atroci spazi
si riempiano
di mani tese
d'approdo sospeso,
nel turbine
ancora fermo d'un vivere eterno.

XXIX CHIAVE BAGNATA

Maree oltre dighe invisibili, schiumanti
trascinano la stanchezza ondeggiante
in impennate portentose e danzanti
di vita marina.

Vascelli senza remi, senza vento
immobili nella loro gioventù,
piazza aperta e pur spoglia.
Teneri, cristallini sogni, di meduse gelatine
nell'oceano inconfondibile e duro
ritornanti nelle strette caverne,
ad allattare del loro vagare
i piccoli tanto diversi e leggeri.
Aureole di nuvole sferza orizzonti
ubriachi di tempesta
si sciolgono al traboccare
insistente del cielo
sballottato di pioggia.
Una calma regina e quotidiana,
folle ignora i nostri immensi desideri,
saette scintillanti illumina scena.
Picchiatela! Scalciatela!
Venite ad aprire tutti i cassetti
del suo palazzo moderno,
grattacielo della metropoli grigia,
ho la chiave ancor bagnata
dell'ultima onda.....

XXX GIRANDOLE

Quanti sorrisi di specchi!

Ti fai bella nella sera delle persiane spalancate.

Vacillo fra il profumo malizioso che sale dalle umide ascelle dell'aria.

**Fuori bui mantelli si lasciano svestire dalle nuove figure,
pronte per l'alba assonnata.**

**Non t'aspetterò. Son troppo stordito dalle girandole d'acciaio delle
mie incertezze.**

Strido.

XXXI FATA LONTANA

Stringetevi ai polipi dei raggi solari.
La luce furoreggia violenta insieme
alla brezza insistente della collina.
Nascosta in un parco di veli colorati,
ridente come un paesaggio stellare nel gelo,
la fata lontana.
Meditabonda fra libri strani aspetta la morte,
nei sotterranei candidi da qualche fantasia zuccherina.
Uccisa l'abbiamo in qualche macabra festa delle luci spente.
Risorgente tumulto dei libri bianchi, chiama mia innocenza.
Andrò.

XXXII FUTURO

La posizione obliqua
del destino scivoloso,
rotola.
Un cantante senza palco.
Una lepre senz'occhi.
Brucia la chiesa
sotto la luna.
Gelano le sette
dei bianchi cappucci.
Immenso alone raccoglie
nostre ceneri.
Spari.
Furori.
Pietre.
Futuro, castello di freddo acciaio,
erutta le sue schiere
e le scaglia
contro deboli fuscilli.
Troppo gonfi, troppo spinosi.

XXXIII VERRA' UN GREGGE NUOVO

**Verrà un gregge nuovo.
Non pecore belanti,
per le scale degli uffici.
non schiere ipnotiche e ipocondriache
di ipocriti.
Verrà un gregge nuovo!
Salutate calorosamente alla stazione
del sogno deragliante.
Veloci,allineate tutte le bottiglie vuote,
tutte le farfalle morte,
dopo l'assalto dell'oro grigio.
Appesi al destino dell'attaccapanni.
Arriva un gregge nuovo,
con l'eterea radiosa lacrima,
spregiata e rifiutata dai fantocci senza volto.
Dagli occhi senza sguardo.**

XXXIV PUPILLE MIE

Pupille mie,
piccoli cerchi che cercano
l'abbraccio
della nuova luce.
Arse e madide ai piedi
della finestra squarciata
dalle ciglia violente.
Buie taverne o splendidi soli,
s'aggirano sempre esploranti.
Nere o turchesi,
s'alzano solo per sacro affetto,
verso le maestose arcate,
del giorno obliato.
Doni sopra i vassoi argentati
dello sguardo,
porgetemi visione velata
d'una donna amata e bevuta
a lunghi sorsi,
dai bicchieri senza fondo
degli occhi.

XXXV SCHERMO

Colonne di baci,
alzano templi di ricordo.
Sentieri si rincorrono,
fili serpentini ed ombrosi
giù per la collina.
Le palme
stese ai piedi
del mondo,
colme d'antica terra.
Ossuti rimpianti si beano
di raggi neri.
Avvampi
spingono a rompicollo,
visi tesi
in avanti
e fissi
alle bocche d'oracoli amorosi.
Mute grida
escono ordinate
e donano
ad ognuno
gioielli paurosi,
per rispecchiarsi.
Frammenti di mercurio
scorrono ridendo
per mille canali.
Piange condensando
le lacrime
lo schermo perduto
della bellezza.

XXXVI CITTA'

Ritornati dai giardini
fragranti,
con fasci di germogli rigogliosi.
Sapori lontani
sempre più vicini
all'alito leggero
d'un vento immamorado.
Statue immobili
divengono consenzienti
e luminose
nei giochi notturni
delle fiaccole.
Città avete dimenticato!
Città ho dimenticato.
Perfino la memoria
d'uno squarcio di violetta
in una aiuola secca.
Un sorriso d'anemone.
Le passerelle instabili
sopra le nostre vite
non vogliono spezzarsi,
ma rinforzarsi
nell'uragano elettrico
dei vostri turbini luminosi.

Atmosfera di passanti ebeti
incredibilmente camminano ignari,
fratelli dementi d'asfalto.
Portagli la testa del cielo
o falce lunare
fra requiem di stelle
offese.

La rabbia dei cespugli
di astri, in una vetrina
colorata di vermiglio,
dai commessi del firmamento.

Noi soli corolle d'alba,
immaginiamo
l'unica vera brina
che potrà ricoprire
il logorio del metallo
e del cemento.

Ripiegate lo stupore
e stendetelo poi forte
e teso contro
l'ipocrisia nera
d'una finzione splendida,
nel suo artificio sfavillante.

XXXVII SCOMPARIAMO

Trincee solcate.
Pioggia.
La resa della città
spoglia,
scoppia di foglie morte.
Scompriamo.
Senza monumenti
neppur fragili
nella stagione del ponte.
Ricordate?
Si raggruppavano
sotto una grande quercia,
le feste disossate
dai vini violenti.
La scossa
inietta sangue
vena inesauribile,
da una plaga dimenticata
incoraggiava sorsi
misti a pollini grezzi,
voluttuosi
fino al fondo
della botte sventrata.
Inebri farneticanti,
vecchi odiati
strappa spettri
dai paradisi dei soffitti.
Scompriamo.
Grotte sepolte
nell'immensità
trasudante.

XXXVIII INTRAPRENDEZA

Intraprendenza anziana signora degli affari più sublimi,
illumina le strade degli uomini, giungle dubbiose.
Appaiono i propositi più veri: pupille solari sul volto dello zenith.
Gli slanci più sinceri: gioia azzurra eterna fra tramonti sgretolantesi.
Allaga con sapienza marinara,
l'azione iridescente, versando flutti fra le nuvole,
riempiendo ampie vasche floreali dei pensieri più alti,
l'agire spontaneo e leggero delle nostre chiome lucenti:
balletti d'esseri alboreali agli inviti dell'alba.

XXXIX PENSANDO AL CUORE

Istanti, tizzoni di metallo ardente crogiola tramonti fondete
la scarica onnipossente d'una bestemmi lamentosa sui monti sacri,
troppo alti, con un destini inatteso ed odiato.
Coral e canti senza vette fra le nubi accecanti dell'universo,
bagnate e inondate con tempeste sinfoniche e melodie lacerate,
la stagione della terra compianta.
Profeti del cavallo nucleare senza biada,
sacrificate il cuore, così l'hanno sempre chiamato,
fin dalle prime tribù dell'alba eterna.
Urge annacquare di rosse pozioni il presente esangue,
nel suo falso splendore. Lo vuole la vita.

XL CONQUISTA MUSICALE

Assonnato per il grigio tepore offertomi dalla sera sfumata
dal presagio delle nuvole, mi coricai stanco nei templi moderni.
Tane splendide d'ammanto stordente.

Quanti averi ubriacanti annegavano nella mia bocca!

Il turbinio cristallino dei lampadari insoliti scuoteva le mie ossa
di luce scaraventandomi verso le grandi sedie dei loro ozi eterni.

Mi ritrovai fuggente per l'atrio asfaltato del paradiso perverso a
contare con foga gli sguardi dei passanti incolonnati
verso i portoni trasparenti della resurrezione.

Sete m'assali.

Ansimavo con brama pantera per una bottiglia piena di cielo,
liquore d'aurora per i bronchi dorati dell'orizzonte.

Scalciavo i graniti noiosi della mia immobilità per il pendio
sofferente e secco.

Mi scossi.

Lance lucenti.

Era stata lotta notturna.

Scudi vaporosi.

Mani cadenti.

Brandelli corrosi.

Liberatomi dall'avvinghio spaventoso delle spire buie riverse sul
lenzuolo, aprii gli occhi.

Un treno passava nel mattino dell'indomabile impeto,
correvo ancora fra la ruggine delle rotaie dell'alba, sprezzando
le fermate del ricordo.

All'arrivo una donna agitava il fazzoletto della vittoria sul pianto,
e la stagione teatro appaludiva l'addio della memoria.

Ora senza nulla nel vuoto dell'aria qualcosa finalmente pulsa.

Ritmo di danza.

Paura e speranza.

L'imperterrita musica beveva le note leggere,
saliva le scale dorate del suono prima di addormentarsi,
nella melodia sognante dei gigli bambini.

XLI TU DORMI

Un antico maestrale soave nelle carezze sulla città disdegnosa.
Non vi sono più fuligini polverose!
Ore noiose irate e irose!
Abbiamo composto ed oliato il cuore con fluido rosso spirante
nelle vene della metropolitana straripante.
Nuclei risorti dai corpi delle galassie accoppiatesi d'idrogeno pulsante,
respirate, sopra il margine della sera.
Inesitante si muove l'impalpabile danza dei tetti intrisi di sapienza
lunare: viene a cullare la solitudine dell'acciaio.
Tintinno lui pure, vestito di cristallo
arriva destandosi nella pace del campanello muto.
Tu dormi, distesa, sincrona al fiato candido delle renne.

XLII SIRENE MODERNE

**Sirene moderne.
Fasci blu cobalto
delle nostre paure roteanti.
Noi ladri del nulla colorato.
Sirene moderne,
alte e sprezzanti,
rombanti retto dovere
nel mare tempestoso ed ululante.
Ulisse vieni per le strade,
nuove fatiche ci sobbarcano.
Circe puttana vecchia
ammaestraci in questa
giungla opprimente.
Sirene moderne,
fasci blu cobalto
che mai più incantano.**

XLIII TANGO

**Quando appassiranno le rose ballerò un tango patetico fra rotondi
tavolini di petali sparsi dal fumo denso dell'alcol floreale.
Riversi seggi antichi incarnati nei comforts delle poltrone stilizzate:
Sbalzate attoniti spettatori, fategli vomitare tutti i miei fiori!**

XLIV ILLUSIONE, DISILLUSIONE

**Ti diedero solo fantasmi colorati,
sfere di sole rotenti a mezzo cielo,
impalpabili all'afferro.
Ed io piansi....
per i notturni vicoli bui, sparsi
di cipria amata e rincorsa
come lo splendore dei grandi
magazzini a festa.
Attraverso qualcosa vivo eppur
morto in un dramma che rideva.
I sapori fluenti dell'aria,
intasano le narici
d'immensità e scoppiano
poi nel lezzo dei bar.
Aperte le porte.
Disillusione entra.
Chiuse le porte.
Illusione esce.
Torneremo alle amate
case di cartone?
Ai dipinti meravigliosamente unti
nello scarabocchio coagulato?
No.
Il sole è alto, il resto avanza troppo.**

XLV BRONZI

Bronzi scomparsi incontrai
disputavano gare rischiose
nel vento,
soffiando cristalli ametista
verso i nastri violetti del sole.
Ritrovai poi
delle maschere pallide:
si scioglievano nella gioia
mesta della parata lunare.
Uccelli veloci,
suggerivano le recite
dai piccoli nidi.
S'allinea bagliore
stemperantesi
della fantasia corrotta.
Un esercito statuario:
Coralini d'impotenza
s' alzano austeri
dalle vene marmoree
mai dome d'uomo
creatore.
Canto metodico
del frantumio,
nota scivolata
affettuosa in questa fissità,
prega per l'armonia
strappata al calendario senza voce.
Ai bronzi senza tempo.

XLVI PENSIER DI SOSTA

Imbevuti di benzina rara, sostavano.

La via dei pneumatici usati strideva nell'ansia consunta,
destinata al ricordo di qualche macchina inarrestabile.

Scaraventato inconsapevole sull'organo grandioso dell'atmosfera,
bambino costruivo il suono, ammaestrando, sapiente artigiano,
le molecole con la fantasia del cielo.

Girandola variabile di colori, ad umor del pittor vento.

Terminato l'ineffabile gioco pensavo alla sera e sublimavo la lotta,
fiammifero inestinguibile.

"Avanza guida esile ed esperta a rinfocolare il modo.

Animella gialla conoscitrice di caverna, spregia lampioni elettrici."

Ripartimmo.

XLVII ALTOPARLANTE

Terminata la corsa,i binari divelti esltano stillanti pioggia e fango.

Cavalli bianchi sonnacchianti si impennano.

Regressione fino al primo mattone:

Da un altoparlante rotto si mormora,si mormora.

Gli stregoni piangono.Le pentole ululano sordamente.

Si sussurra rivoluzione forse?

"M'hanno ammazzato la bocca troppo presto"

urla un vecchio orecchio impotente.

XLVIII BRINDISI DESERTICO

Vennero raggi d'ametista.

**Lontani, dal paradiso ultravioletto
ad accompagnarci dalle arsurre
verso i bagni del sole.**

**Si stagliò fra velate luminose:
forma orientale bellissima.**

Anfora vivente.

Sorrise versando amore nelle borraccine trasparenti ancor ardenti.

**Brindisi desertico improvviso, salvò per sempre
i nostri capelli d'arena or fluenti per la sabbia delle città dorate.**

**Riflettendo: era stato il primo passo verso splendore, re galante,
semplice passeggero d'aeroporto.**

Rincuorando: concedetevi allora un volo senza piume d'acciaio.

**Sporcatevi delle ferite azzurre del cielo,
troverete in qualche angolo un girotondo di nubi leggere
con un posto vuoto.**

**Dormirete poi soavi con bionde albe:
mete, sorgenti, abbaglio e verità.**

XLIX ESTREMI ROSSI STILLI

**Inerte manichino
occhio plastificato e fisso
contro la vetrina sporca.
Dov'è il cuore palpitante
sotto la stoffa azzurra?
Onde sanguigne spazza
marciapiedi
sciabordano più in fondo
nel baratro
sotto il negozio
degli spettacoli crudeli.
Il vaso è vuoto.
Alle donne ballerine.
Ai clown tristi.
Ai buffoni inermi.
Le ultime gocce offerte
stillano,luccicando
rossi segnali
all'imbocco del porto.**